



BOOK CHAPTER IN RISTAMPA

L'INCONTRO CON IL NUOVO: ANGOSCIA, CONOSCENZA, RESISTENZA

Nicola Lalli ^{†1}

ISSN: 2283-8961

Fonte: Questo articolo viene dal libro “Psicopatologia cultura e pensiero magico”: A cura di Goffredo Bartocci, Liguori Editore 1990.

Articolo:

Ogni uomo nella sua vita, molti popoli nella loro storia, sono necessitati ad incontrarsi/scontrarsi con il nuovo; e lo faranno con modalità diverse che saranno

^{†1} Primario cattedra di psicoterapia università La Sapienza Roma

indicative della successiva evoluzione. Questa doppia articolazione, individuo-popoli, non è una contrapposizione, ma una distinzione; infatti se riusciamo a comprendere ciò che succede al singolo, comprenderemo meglio anche quanto succede al gruppo, e viceversa. Ma cosa è il nuovo? Possiamo definire il nuovo, come tutto ciò che prima non era: che poteva anche essere immaginato, fantasticato, ma che diventa tale solo dal momento che accade, e quindi si avvera solo nel suo farsi. Si può riferire a realtà materiali prima non esistenti o che pur esistenti delle quali non se ne conosceva l'uso (invenzioni), ma soprattutto a situazioni interumane di cui il soggetto, ed il gruppo culturale a cui appartiene, non ne può avere memoria.

In questo senso possiamo dire che certamente l'avvenimento para-digmatico ed universale del nuovo, è la nascita. L'incontro con il nuovo, evidentemente rientra nel più vasto e complesso problema del rapporto con la realtà; ma ne rappresenta l'aspetto più interessante, perché è in questo incontro che si determina un cambiamento, che può anche non essere sempre evoluzione. La possibilità dello scacco, è la contropartita per l'evitamento della coazione a ripetere.

Quando parlo di realtà, mi riferisco prevalentemente alla realtà dei rapporti interumani, senza sottovalutare o negare l'importanza della realtà materiale, ovvero sia del rapporto con la natura. Dinamiche diverse, certo, ma spesso interconnesse: la rapina sull'uomo e la distruzione della natura, vanno di pari passo. L'incontro con il nuovo comporta dinamiche diverse che si possono sintetizzare in tre modalità:

- 1) La meraviglia, ovvero sia il piacere e lo stupore che accompagnano il nuovo, il piacere della scoperta. «E attraverso la meraviglia che gli uomini, come ancora fanno, principiarono a filosofare» (Aristotele)
- 2) L'angoscia iniziale, che può portare a due diverse modalità evolutive: l'accettazione e la conoscenza; oppure l'annullamento e la negazione.
- 3) L'annullamento diretto, cioè non quello che nasce dalla angoscia, ma quello puro, che porta ad una dinamica di totale indifferenza.

Per rimanere in argomento, quello di Carlo V e degli Europei in genere, di fronte al Nuovo Mondo. Mentre Dürer, che aveva avuto modo di osservare gli oggetti

dell'artigianato azteco sosteneva: «Non credevo che gli uomini potessero creare oggetti così meravigliosi», Carlo V e la sua corte, nel folle progetto di ricostituzione del Sacro Romano Impero, davano ordine che gli oggetti d'oro e d'argento fossero fusi ed inviati come lingotti. Ma prima di entrare nello specifico debbo sottolineare una altra problematica connessa all'incontro con il nuovo, e che apparentemente può sembrare banale. Come riconoscere e capire il nuovo come tale.

Spesso l'uomo cerca di alleviare il trauma di questo impatto, con la previsione: ma se questa previsione, che a volte aiuta ad affrontare il nuovo, diventa pregiudizio, può paralizzare e rendere cieco l'uomo. Le Colonne d'Ercole insegnano. E lo stesso Colombo che aveva, più per fede che per scienza, affrontato e superate le Colonne d'Ercole, non riuscì a capire la realtà del Nuovo Mondo, perché preso dalla sua presapienza: la sicurezza che avrebbe incontrato le Indie, o il Paradiso che gli derivava dalla lettura di Marco Polo e delle Sacre Scritture. Alla fine della sua vita, e dopo ben quattro viaggi, Colombo scrive il Libro delle profezie, nel quale cerca di dimostrare che tutto quello che aveva visto, era già stato descritto nelle Sacre Scritture: ed infatti non vide il Nuovo.

Evidentemente cogliere il nuovo implica una capacità di vedere, capire e giudicare; ma proprio questo riconoscimento può suscitare angoscia, perché inevitabilmente mette in discussione un proprio ordine mentale. E l'angoscia può innescare dinamiche di annullamento o di negazione con il che, il nuovo viene fatto scomparire: si tende a girare le spalle e tornare al vecchio, al conosciuto, a ciò che è già. Con il che la vita si trasforma in rito, il tempo in ciclicità, dove non c'è attesa, non c'è rimpianto, non c'è separazione. Nulla può accadere, perché già tutto è accaduto. Non c'è nulla da attendere, da sperare, se non ciò che deve ritornare. Non c'è partenza e quindi non c'è nemmeno l'attesa del ritorno: la nostalgia è sconosciuta. È il tempo sacro, ove la storia dell'uomo è un puro accidente nell'ingranaggio di una grande Ruota. Non c'è progettualità: il fine coincide con la fine. Se invece si accetta e ci si rapporta con il nuovo, cioè si guarda in avanti, bisogna allora conoscerlo, scorgendone le somiglianze e le diversità, con il già conosciuto. Somiglianza che ne condiziona l'approccio, e differenza che ne stimola l'interesse. Ma non basta; bisogna avere anche la capacità di opporsi, avere la resistenza, che vuol dire difendere il nuovo se positivo, combatterlo se è negativo.

Con questo voglio affermare che il nuovo non si connota, sempre e necessariamente, con valenze positive. Quindi è importante non solo riconoscere il nuovo, ma anche attivare quelle dinamiche che comportano il superamento dell'angoscia iniziale, e stimolano la conseguente capacità di vedere, capire e resistere. Nello specifico caso non mi interessa tanto la vittoria di Cortés, quanto piuttosto il come riesce a farlo. Non è l'esito, ma il metodo che è importante: e se questo vale per gli avvenimenti storici, vale anche per la terapia psichica, ove è fondamentale il metodo. La guarigione ne è spesso, non il fine, ma l'implicito esito.

Ma è tempo di entrare nel racconto e riferendomi all'invito del Comitato Scientifico «...ad affrontare i complessi fenomeni di trasformazione culturale, di apparizione e di scomparsa di storie e di eventi umani, caratteristici di ogni processo di acculturazione ed umanamente reperibili in ogni relazione intersubiettiva...», cercherò di descrivere brevemente un evento storico che credo proponga in maniera paradigmatica e drammatica lo scontro/incontro con il nuovo: l'incontro tra gli Spagnoli e gli Aztechi. Avvenimento che ha dell'incredibile: la conquista di un impero vasto e fiorente, con una popolazione di circa 7-9 milioni di abitanti, dei quali circa 800.000 guerrieri, coraggiosi e disposti alla morte (non certamente delle dame di compagnia), da parte di un gruppo di spagnoli che all'inizio non erano superiori alle 600 unità. Numerose, diverse e spesso contrastanti sono state le analisi compiute. Cercherò in questa sede, di proporre una lettura psicoanalitica degli avvenimenti, cercando di evidenziare quelle dinamiche psichiche che hanno contribuito all'andamento dei fatti.

Dinamiche psichiche che possono essere evidenziate all'interno di un campo specifico che è quello della cura analitica; quindi, come dicevo all'inizio, la storia dei popoli può fare luce sul funzionamento psichico del singolo e viceversa. Il che vuol dire porre come centralità l'uomo ed il suo farsi nella storia.

Ho scelto questo episodio per due motivi. Il primo perché nella scoperta della Mesoamerica, si presentò una realtà talmente diversa che comportò nell'uomo bianco, un senso di estraneità totale. Gli Europei non avevano mai del tutto ignorato l'esistenza dell'Africa, dell'India, della Cina. Ma di questi popoli si ignorava tutto, tanto che gli Europei furono costretti, e per lungo tempo, a rappresentarli e descriverli come indiani. Il secondo punto è forse più importante: mentre Cortés si incontrava con il nuovo, egli

stesso si proponeva come uomo nuovo; ed è con lui, che si entra come dice Las Casas «...in questo nostro tempo così nuovo e così diverso da ogni altro». Infatti Colombo di poco più anziano, come struttura mentale, è uomo totalmente appartenente ancora al Medioevo.

L'incontro tra gli spagnoli e gli aztechi è non solo scontro tra due culture, ma anche tra due strutture mentali completamente diverse. Quindi è necessario descrivere queste due strutture mentali per capire cosa succede. Non ritengo che la storia sia opera di pochi uomini, però è anche vero che in particolari momenti, certi uomini rappresentano in maniera più netta e precisa, ciò che pur presente nel gruppo, è meno chiaro e definibile. Per questo motivo e per comodità narrativa, descriverò lo scontro tra queste due culture, riferendomi fondamentalmente a Cortés per gli spagnoli ed a Montezuma per gli aztechi.

Ma per far questo è necessario delineare alcuni dati storici e culturali. Dando per scontato la conoscenza della cultura europea, mi soffermerò pertanto su quella azteca.

Gli antecedenti storici e culturali degli Aztechi

La storia della popolazione della Mesoamerica viene divisa in 3 grandi periodi.

a) Il periodo pre-classico (dal 2000 al 100 a.C.) dominato dagli Olmechi, popolo abbastanza misterioso, che ci ha lasciato come testimonianza quelle gigantesche statue in basalto che ancora oggi destano meraviglia per grandiosità e realismo. Ma a parte questo, sono essi che iniziano il culto del giaguaro e soprattutto utilizzano la religione come fattore di coesione fra tribù diverse e spesso nomadi. Costruiscono una civiltà che si sviluppa intorno a grandi centri culturali. Sono considerati, anche se non si sa molto della loro cultura per mancanza di documenti, gli inventori del calendario (che avrà come vedremo tanta importanza nelle successive culture) e della numerazione a base 20. Intorno al 600 a.C., questa civiltà scompare, probabilmente per invasioni da parte di popolazioni vicine.

b) Periodo classico (100 a.C. al 900 d.C.). Compare una ricca fioritura di arti, scienze, astronomia, artigianato. Il cambiamento più significativo, riguarda la funzione della religione, che assume una importanza sempre maggiore. La concezione religiosa informa la società tutta, che può essere definita di tipo teocratico. L'uomo è solo una parte, e non la più importante della natura, la sua funzione è quella di contribuire al mantenimento dell'ordine cosmico. Il centro più splendido di questo periodo è Teotihuacàn, una delle città più vaste, ricca di templi: con le famose piramidi del sole e della luna. È incendiata nel 650 d.C.: parte della popolazione si sposta a sud, nello Yucatàn, dove darà luogo alla civiltà Maya.

c) Il periodo post classico (900 d.C. 1529 d.C.). Nuovi popoli, nomadi ed abbastanza incivili, i Chichimeca, arrivano dal nord e conquistano gran parte del Messico attuale. Caratteristica principale di questo periodo è il prevalere dell'organizzazione militare nella struttura sociale, e l'imporsi della violenza e dei sacrifici umani. Centri fortificati si sostituiscono alle città-tempio, vengono introdotte nuove divinità che si sommano a quelle precedenti, ma assumono sempre più caratteristiche di esseri terribili e violenti. Due sono i ceppi principali. Da una parte i Toltechi che fondano la mitica città di Tula che verrà distrutta nel 1224 da probabili popoli invasori e la città di Colhuacan sul lago Texcoco. Qui arrivano poco dopo gli Aztechi o Mexichi: i Toltechi li respingono in una valle infestata dai serpenti, con la speranza che vengano distrutti dalle avverse condizioni ambientali. Ma essi seppero ambientarsi molto bene, usando i serpenti come cibo. Quando furono di nuovo assaliti riuscirono a respingere i Toltechi e rimessisi di nuovo in cammino, ebbero ben presto un segno divino. Videro un'aquila che appollaiata su di un ficus, in una isoletta dell'immenso lago, divorava un serpente. Qui ebbe fine la loro peregrinazione: il popolo, da nomade si trasformò in stanziale e nel 1300 d.C. iniziò la costruzione di Tenochtitlàn. Quasi contemporaneamente introducono nel loro pantheon il dio Quetzalcoàtl. Personaggio storico, divinizzato, era stato il re Tolteca fondatore della mitica città di Tula. Man mano che gli Aztechi si ingrandiscono, si assisterà ancora una volta ad un fenomeno molto comune nella storia: essi si considereranno i successori dei Toltechi (di qui l'importanza del culto di Quetzalcoàtl) ma cercheranno di riscrivere la storia a loro uso e consumo.

Nell'arco di poco più di due secoli, questo popolo nomade, sottomette quasi tutte le popolazioni della Mesoamerica, trasformandolo ben presto in un impero enorme, ma fragile, tenuto unito, soprattutto dal timore della rappresaglia e dalla ferocia degli aztechi. Intorno al 1400 la cultura azteca è ben delineata: qui accennerò brevemente solo ad alcuni elementi fondamentali che saranno utili per la comprensione dei prossimi avvenimenti. Bisogna tener presente che questa ricostruzione è possibile per merito di pochi uomini che cercarono di salvare e recuperare quanto era rimasto, data l'estrema rapidità da parte degli europei, alla totale distruzione degli aztechi e della loro cultura. Tra questi va ricordato Bernardino de Sahagùn, francescano nato nel 1500, che sarà il primo non solo ad imparare il nahua, ma farà un lavoro etnografico sul campo, che per metodo ed impegno, è certamente rivoluzionario. La civiltà azteca è certamente una società teocratico- militare. Il potere è nelle mani dei sacerdoti e dei militari, ma soprattutto dei primi, per i motivi che ora vedremo. Nella cultura azteca tutto è stabilito e determinato: in una cupa visione pessimistica, l'uomo è preso in una morsa formata dai cicli del tempo e dalle divinità, alle quali si devono offrire sacrifici umani, onde mantenere l'ordine cosmico. C'è un senso continuo di apocalisse che informa la loro cultura e che ha anche un ben preciso culto: la cerimonia del Toxiuh Molpilia. Si riteneva che ogni 52 anni, il mondo si potesse fermare; alla fine di questo fascio di anni, spenti tutti i fuochi i sacerdoti aztechi, nel primo giorno di gennaio, spiavano il passaggio delle Pleiadi sul meridiano celeste, a mezzanotte. Oltre lo spegnimento dei fuochi c'era anche l'usanza di rompere molti oggetti di uso domestico. Questo se da una parte simboleggiava la fine del mondo e del tempo passato, dall'altra era utilizzato anche come procedura magica: per evitare un probabile avvenimento infausto lo si rappresentava in forma ridotta, sperando così di esorcizzarlo. Questo non è molto dissimile da quanto ancora avviene in alcune città europee, nella notte dell'ultimo dell'anno. (P. Pizzari).

Scoccata la mezzanotte, se le Pleiadi continuavano a muoversi, indizio che la fine del mondo era rimandata, veniva sacrificato un uomo: con la tipica modalità azteca veniva squarciato il torace con un coltello di ossidiana, e all'interno del petto della vittima, venivano strofinati dei bastoncini fino allo scoccare di una scintilla. Questo fuoco sarebbe stato poi portato ai vari santuari ed alla popolazione: l'apocalisse era solo

rimandata di altri 52 anni. Ma accanto a questa cerimonia, che assumeva toni altamente drammatici, ce n'era un'altra che si ripeteva invece annualmente. Ma per capire questa cerimonia bisogna descrivere il complicato e complesso meccanismo del calendario azteco. Certamente un elemento importante per definire una cultura è il senso ed il calcolo del tempo. Per gli aztechi questo era ancora più significativo. Tanto per cominciare, essi possedevano due calendari: uno solare e un altro potremo dire liturgico, che era chiamato Tonalpohualli. Esso era composto di 20 periodi, ognuno formato da 13 giorni. Ogni periodo aveva un segno corrispondente ed era dedicato ad un dio particolare (I segni erano ad es. alligatore, canna, fiore, pioggia, ecc.). Siccome dopo 13 giorni, si ricominciava da capo la numerazione, mentre i segni proseguivano (erano 20), prima che terminassero tutte le combinazioni dovevano trascorrere appunto $13 \times 20 = 260$ giorni. Questo calendario liturgico era fondamentale perché corrispondeva ai destini dell'uomo. Il destino di ognuno, infatti, era rigidamente determinato dal giorno della nascita, che veniva descritto da una serie di indovini, che dal segno, dal numero del giorno e da vari altri elementi, traevano gli elementi di predizione. Al di là del significato rigidamente deterministico, è singolare che il calendario liturgico — corrispondeva circa a nove lunazioni ($29 \times 9 = 261$), cioè al tempo della gestazione. Senza voler forzare le interpretazioni, credo che possiamo dire certamente che questo calendario, che aveva a che fare con la gestazione e con la nascita, proprio nella misura in cui ritualizzava il tutto, annullava la gestazione stessa e la nascita come fatto umano, ed esponeva l'uomo invece al completo, totale potere degli dei. Accanto a questo calendario liturgico, regolato quindi da una complessa ritualità, gli aztechi avevano anche un calendario solare di 360 giorni (diviso in 18 unità di 20 giorni).

Questo non perché gli aztechi non avessero calcolato con esattezza il moto di rivoluzione della terra, anzi essi correggevano anche quella piccola differenza che comporta l'anno bisestile, (cosa che in Occidente avverrà solo nel 1582, mettendo indietro il calendario di 9 giorni). Ma perché gli ultimi 5 giorni — chiamati nemontemi — erano considerati infausti. In questi giorni si ripeteva il cerimoniale del fermare ogni attività quale prevenzione magica di un pericolo sempre incombente: che il tempo si fermasse; con conseguente distruzione del mondo. Sebbene gli aztechi siano stati definiti popoli del Sole, in effetti essi erano molto condizionati dal pianeta Venere che per loro aveva un significato molto importante. Gli aztechi sapevano che il ciclo di

rivoluzione della terra è di 365 giorni, mentre quello di Venere è di 584 giorni. Il che comporta che mentre la terra compie 8 cicli di rivoluzione, Venere ne compie 5. Cioè dopo 8 anni Venere e Terra si ritrovano in una identica posizione. I ritorni periodici dei punti stellari alla stessa regione celeste erano considerati anche in altre civiltà, come momenti estremamente importanti. Venere presenta questo periodo in 8 anni (rispetto ai 71 per Giove, ai 79 per Marte, ecc.). «Il che significa: questi anni sono l'intervallo più breve di tempo dopo il quale le medesime posizioni planetarie si ripetono rispetto alle stelle fisse e contemporaneamente rispetto al sole (in altre parole quando coincidono rivoluzione sinodica e siderale) ... Venere sembra esser stata una sorta di promessa, una garanzia, ai primissimi astronomi della realtà, dell'ordine misurabile dietro all'apparente confusione». (G. de Santillana). Certamente chi non ha visto o non prova un senso di fascinazione rispetto a Venere, sia di sera o al mattino è difficile che possa capire non solo lo stato d'animo, ma soprattutto quanta importanza queste apparizioni potessero avere per i popoli antichi.

La regolarità di Venere era così significativa, che questo pianeta sarà incorporato nella loro mitologia. Quetzalcoàtl che vuol dire serpente piumato, ma anche gemello prezioso, è un eroe-dio (dico così perché personaggio storico), figlio di Mixocoatl che è la Via Lattea (sede dei guerrieri morti in guerra). Egli sacerdote-re della mitica città di Tula, casto e puro, viene insidiato da Tezcatlipoca (che è il fuoco notturno, ovvero il cielo stellato). Sdegnato, seguirà due destini, che corrispondono a due diverse versioni del mito. La prima è che egli immolatosi su di un rogo, si reca nel regno dei morti insieme a Xolotl che è il suo doppio, ma al negativo. Xolotl è anche il simbolo del cane che rappresenta il conduttore nel regno dei morti (per questo, nel sepolcro dell'atzeco, spesso veniva posto un cane). Nel regno dei morti, egli ruba al dio degli Inferi le ossa e così riesce a ricostruire la razza degli uomini. Risorge dopo 8 giorni e diventa Venere come astro del mattino. È evidente che Quetzalcoàtl equivalente di Venere al mattino è considerato l'eroe positivo, una specie di Prometeo per gli atztech; egli deve combattere contro Tezcatlipoca che rappresenta il cielo stellato, ma soprattutto il fuoco notturno considerato elemento negativo e distruttivo. (Quanto poi questo somigli alla versione occidentale di Venere come Vespro e Lucifero, credo sia inutile sottolinearlo).

L'importanza di Quetzalcoàtl, equivalente di Venere al mattino e quindi astro positivo, è tale nella cultura azteca, che alcuni AA. Hanno sostenuto che l'atteggiamento strano ed incomprensibile di Montezuma, potesse essere collegato al fatto che in quel momento Venere fosse invisibile e quindi Montezuma temporeggiasse, nell'attesa del ritorno di Venere-Quetzalcoàtl. Come si vede nella cultura azteca c'è un conflitto permanente tra il fuoco umano, che nella mitologia diventa il rogo e Venere al mattino e quello celeste simboleggiato dalle stelle (per inciso Ocelot è il giaguaro simbolo del cielo stellato, ma simbolo anche dell'oscurità. È infatti colui che divora il sole durante le eclissi solari). È una lotta continua, senza quartiere, ove le forze del male tendono sempre a prevalere, se non sono contenute dai sacrifici umani e dalle offerte continue di sangue umano alle divinità. L'altra versione del mito di Quetzalcoàtl è la seguente: egli sdegnato, si costruisce una zattera allontanandosi sul mare verso oriente, ma con la promessa-minaccia che un giorno sarebbe tornato a riprendersi il suo regno. Come vedremo sarà proprio questa versione che in qualche modo conosciuta da Cortés (tramite Malina?) lo porterà ad accentuarla, ed a porsi lui, come l'eroe-dio che ritorna dal mare.

L'incontro con il nuovo

A) La dinamica di Montezuma

Ci sono due fatti significativi che precedono l'incontro tra Montezuma e Cortés, i presagi e la profezia di Quetzalcoàtl. I presagi. Secondo il racconto di molti AA., sia spagnoli che aztechi, tutti però posteriori agli avvenimenti, prima dell'arrivo degli spagnoli, erano avvenuti fatti strani ed incomprensibili, ritenuti comunque presagi di future sventure. Dall'ampia letteratura risultano che i presagi erano 8. Ora bisogna fare una analisi attenta per comprendere la dinamica di questi presagi. Il primo dato significativo è che essi sarebbero cominciati a comparire circa 9-10 anni prima dell'arrivo di Cortés. Orbene la spedizione di Cortés nel Mexico è la terza: ma a parte questo, sicuramente erano avvenuti in questo lasso di tempo, alcuni naufragi con cattura e spesso uccisione degli spagnoli. Quindi le case galleggianti e gli uccelli dalle grandi ali erano stati avvistati, già da alcuni anni. Bisogna tener presente che il particolare tipo

di impero, fondato sulla riscossione dei tributi, comportava che gli aztechi avessero un sistema di informazione e di comunicazione assolutamente preciso ed a cui nulla sfuggiva. Alcuni dei presagi sono generici ed abbastanza frequenti: corpi luminosi nel cielo, incendi inspiegabili, folgori, ecc.: cioè fanno parte di un repertorio molto comune ed universale. Ma due presagi sembrano essere assolutamente significativi e specifici. Il settimo. «...Quelli che lavoravano nell'acqua, presero uno strano uccello cinerognolo che sembrava un trampoliere. Subito lo portarono nella Casa del Nero (Casa degli studi sulla magia) per mostrarlo a Montezuma... Ma quando guardò per la seconda volta la fontanella dell'uccello, di nuovo vide dentro in lontananza: come se alcune persone si avvicinasero in fretta: ben vestite, urtandosi. Si combatterono l'un l'altro e li portavano in groppa una specie di cervi. Subito chiamò i suoi maghi, i suoi savi. Disse loro: «Sapete cosa ho visto? Qualcosa come persone che stanno in piedi e si muovono...». Ma essi volendo dargli una risposta si misero a guardare: (tutto) scomparve, non videro nulla». Ottavo presagio. «Spesso comparivano alla gente, uomini deformi, persone mostruose. Con due teste, ma con un corpo solo. Li portarono alla Casa del Nero: li mostrarono a Motecuhzoma. Quando li aveva visti di colpo sparivano» (Codice Fiorentino Libro XII). Sappiamo che presagi infausti possono comparire in situazioni d'angoscia. Il fatto che erano stati avvistati degli oggetti non conosciuti (le navi), e che poi queste erano sparite e di nuovo ricomparse, senza alcun ordine, senza alcuna logica, potevano aver angosciato gli aztechi, abituati come erano che tutto era regolato rigidamente, come avveniva negli avvenimenti stellari. Per il mondo precolombiano (quindi non solo per gli aztechi) gerarchia e ciclicità erano le categorie dominanti (Todorov pag. 81).

Ma cosa possono significare questi presagi? Lo possiamo capire se esaminiamo contemporaneamente cosa tenta di fare Montezuma stesso, rispetto ad un avvenimento che non può più negare. Dal momento che gli spagnoli sbarcano sulla costa e Montezuma lo sa, egli si angoscia profondamente. Egli non vuole assolutamente avere contatti con questi stranieri, è disposto a dare tutto pur di non vederli e di non farsi vedere. E qui debbo segnalare episodi che sono troppo singolari per non essere significativi (Leon Portillas pag. 38). In un primo momento Montezuma vuole andare a nascondersi in una grotta, poi quando capirà che non è facile evitare questo incontro, pur di evitarlo prometterà tutto: oro, ricchezze persino il suo regno. Inoltre quando i

messaggeri gli rivelano qualcosa che ha a che fare con gli stranieri, ma soprattutto con il fatto che questi insistono a chiedere notizie su di lui, Montezuma li fa gettare in prigione, o quando gli indovini fanno previsioni che prevedono l'inevitabilità dell'incontro: ... «con paura e con rabbia diabolica ordina che quei vegliardi fossero gettati in prigione per sempre» (Todorov pag. 88).

Ma come è spiegabile questo comportamento: questo suo bisogno di non essere visto e di non vedere. Il primo atteggiamento, da alcuni AA., è spiegato con la sacralità della persona del re che non poteva essere guardato, altrimenti sarebbe stato profanato. Montezuma I, antenato di quello di cui parliamo, che in effetti è Montezuma II, aveva emanato questa legge: «I re non debbono mai apparire in pubblico, se non in circostanze di estrema gravità». «Se un uomo comune osava alzare gli occhi e lo guardava, Montezuma ordinava che fosse messo a morte» (Duràn). Una spiegazione interessante è quella di Todorov (pag. 87) «Non desta meraviglia trovare tale legge in testa alle norme che regolano la differenziazione gerarchica della società: quella che in entrambi i casi viene svuotata è la pertinenza dell'individuo rispetto all'ordinamento sociale. Il corpo del re è qualcosa di individuale, mentre la funzione del re è, più di ogni altra cosa, un puro effetto sociale: bisogna dunque sottrarre quel corpo agli sguardi. Lasciandosi vedere, Montezuma avrebbe contraddetto ai propri valori, così come contraddiceva ad essi cercando di parlare: abbandonava la sua sfera d'azione, quella dello scambio sociale, e diventava un individuo vulnerabile». Ma è una spiegazione chiaramente parziale e riduttiva. Infatti la condanna a morte valeva per l'uomo comune, ma gli spagnoli erano considerati degli dei, quindi non uomini comuni. È evidente che da questo incontro, non poteva essere compromessa la sacralità della figura regale. Ci deve essere qualcosa di più profondamente significativo. Infatti il problema è duplice: non solo non farsi vedere, ma anche e soprattutto, non vedere. Quando Montezuma fantastica di ritirarsi in una grotta tende a concretizzare ambedue le dinamiche: potremmo parlare di una fantasticheria di reinfetazione. È chiaro che Montezuma cerca di fare di tutto per evitare l'incontro, perché intuisce la determinazione degli spagnoli, e sa che nel momento dell'incontro, sarà impossibile non essere visto, non potrà far valere la legge valida per l'uomo comune che si assoggetta a chinare lo sguardo davanti a Montezuma. Per avere un'idea della rigidità di questa legge, basti pensare alla impossibilità che ebbero i cronisti o storici, subito dopo la conquista, a farsi descrivere l'aspetto fisico di

Montezuma. Infatti tutti gli aztechi sopravvissuti riferiscono di non averlo mai guardato in viso. Ma proprio perché gli spagnoli sono considerati esseri superiori, egli sa che non valgono le leggi usuali, quindi egli non potrà impedire loro di guardare e di vedere. In effetti non si può impedire all'altro di guardare, deve essere l'altro in qualche modo, a non guardare. E Montezuma intuisce, più o meno oscuramente, che se l'incontro avverrà, se gli altri lo guarderanno, tutto il suo mondo finirà. Si è spesso discusso sulla personalità di Montezuma, spesso definito vigliacco o addirittura pazzo. Ma Montezuma non era né l'uno né l'altro: era stato soldato valoroso ed era uomo colto ed equilibrato. In effetti Montezuma intuisce che nello scontro tra questi due mondi egli sarà il perdente: e questa sua previsione, che in qualche modo contribuirà a determinare l'esito, era largamente condivisa dal popolo azteco. Credo utile riportare quell'incontro come risulta dal Codice Fiorentino libro XII. «Quando egli ebbe terminato di offrire collane a ciascuno disse Cortés a Montezuma: «Sei forse Tu? Sei proprio tu? È vero che sei tu Montecuhzoma?» Gli disse Montecuhzoma: «Sì, sono io» E subito si alza in piedi, si alza per riceverlo, gli si avvicina e s'inchina, più che può china la testa e così gli parla, gli disse: «Signore: ti sei affaticato, ti sei stancato: ed ora alla terra sei giunto Sei arrivato alla tua città: Mexico. Sei venuto a sederti sul tuo soglio, sul tuo trono...» Segue un breve colloquio «..Poi (gli spagnoli) lo presero per mano e così lo accompagnarono. Gli danno manate sulla schiena, manifestandogli così il loro affetto».

Questo incontro segna l'inizio della fine. Il grande, terribile Montezuma, che suscitava terrore e timore in tutto il Mexico, che aveva alle sue dipendenze centinaia di migliaia di soldati, che mandava a morte qualsiasi uomo comune che si permettesse di guardarlo, nell'incontro con Cortés, non solo cede su tutto il fronte, ma gli spagnoli, che gli danno grandi manate sulle spalle, lo trattano come se fosse uno dei loro commilitoni all'osteria. Per comprendere tutto questo che ha veramente dell'incredibile, dobbiamo riprendere alcuni degli elementi già descritti ed analizzarli, non certamente alla luce di tesi sociologiche o di altro genere, che spiegano molto poco. Sicuramente lo stato azteco è fortemente gerarchizzato e questo spiega come il comportamento di Montezuma, diventi modello per tutta la popolazione, perlomeno per un certo periodo di tempo. Sicuramente l'impero presenta una serie di debolezze interne, costituite soprattutto dal fatto che gli aztechi sottomettendo le popolazioni ad esosi tributi (tra questi la richiesta di vittime umane per i sacrifici), suscitavano risentimenti e rivendicazioni, e su questa situazione

agirà ampiamente Cortés, con una politica di divide et impera. Ma questo non spiega tutto. Forse era più vicino alla verità F. Guicciardini quando affermava a proposito di queste popolazioni «...persone infelicissime, perché non avendo gli uomini notizia di lettera, non perizia di artifici, non armi, non arte di guerra, non scienza, non esperienza sicura delle cose, quasi altrimenti che animali mansueti, sono facilissima preda di chiunque gli assalta» (Romeo pag. 26).

A parte l'accento agli animali mansueti che non è vero, e che farà poi parte di una ideologia che vedremo sempre più ampliarsi nel settecento, proprio in diretta concomitanza con la distruzione-scomparsa degli uomini del Nuovo Mondo, certamente la mancanza di scrittura, l'incapacità agli artifici, saranno due validi motivi di intrinseca debolezza. Ma c'è una verità più globale ed è che il mondo azteco era l'espressione più massiccia e compiuta di un mondo ove la dimensione religiosa — sacrale è assoluta e dominante. Il mondo azteco è il mondo del sacro: dove tutto è ordinato, codificato. Dove ciò che succede è già stato previsto: anzi l'avvenimento esiste ed è riconoscibile solo dal momento che era già verbo. È evidente che questa dinamica esprime il capovolgimento, l'inversione della realtà: nella realtà infatti prima ci sono gli avvenimenti, poi le spiegazioni, prima c'è l'esperienza-sensazione, poi la parola. È questa dinamica che spiega perché Montezuma negando il presente, fa uccidere i messaggeri che gli portano reali notizie sugli uomini strani, mentre chiede notizie ai maghi invitandoli a trovare nei libri sacri, cioè nel passato, dove e come si parla di questi uomini. È necessario quindi soffermarsi per descrivere le caratteristiche di questa cultura.

a) L'uomo è una entità senza precise dimensioni personali e di responsabilità. Tutto è determinato: il mondo è deificato; ogni entità è una divinità dalla quale l'uomo dipende totalmente. I sacrifici, che tanto indignavano gli europei, (che pur nello stesso preciso periodo squartavano, garrotavano o mandavano al rogo non pochi individui), vanno inquadrati nella ottica di un assoluto disprezzo della vita umana. In questo senso la contraddizione è solo apparente: l'individuo squartato o mandato al rogo era un nemico, quindi un individuo pericoloso e terribile, ma un individuo, al quale veniva riconosciuta una soggettività, anche se in negativo. Il sacrificato era invece non un essere umano, ma una pedina nell'immenso gioco delle divinità. Era quasi un onore, e spesso le persone

andavano al sacrificio, anzi a volte lo chiedevano, anche se in quei momenti, erano certamente aiutati dalla somministrazione di funghi allucinogeni.

b) È chiaro che la concezione del tempo non può essere che ciclica. Tutto è prestabilito ed ordinato. Il massimo che può succedere è che il tempo si fermi ed il mondo rovini in una Apocalisse senza salvezza.

c) Il rapporto fondamentale è quindi con la natura e soprattutto con le parti meno accessibili (la profondità della terra regno dei morti, o il cielo stellato). La natura viene deificata, mentre l'uomo che proietta sulla divinità parti di Sé, si impoverisce, si annulla, ma soprattutto si pietrifica, cioè diventa oggetto inanimato. Questa spaccatura non può essere sanata: la natura è tutto, la dinamica interumana è nulla.

d) È evidente che una concezione di questo tipo non accetta il nuovo. Può accettare l'evento naturale imprevisto e catastrofico (terremoto, alluvioni, siccità) ma anche questo rientra nell'ordine con la spiegazione di un qualcosa dovuto all'ira degli dei insoddisfatti. Quello che non si riesce a tollerare è il nuovo, il diverso nel mondo umano. Non c'è quindi possibilità di rapporto e di conoscenza, non solo in termini intellettivi, ma anche e soprattutto pragmatici. Anzi di fronte ad un nuovo umano, scatta l'angoscia e tutte le connesse dinamiche. Questa modalità di rapporto evidentemente non attiene solo alla cultura azteca: può manifestarsi, anche se in modo meno evidente in situazioni molto vicine a noi: e non solo riguarda popolazioni o gruppi, ma può riguardare singole persone. Se non definiamo psicopatologico il comportamento di Montezuma, è solo perché egli era integrato all'interno di una cultura omogenea e coerente. La differenza tra tale comportamento e quello psicopatologico si costituisce perché il primo attiene ad un intero gruppo, il secondo a singoli individui: ma le dinamiche sono molto simili.

E sono queste le vere dinamiche sottostanti che cercheremo di evidenziare da una lettura corretta degli avvenimenti sopradescritti. Mi rifarò, in questa lettura, ai lavori di M. Fagioli, con particolare riferimento alla dinamica della fantasia di sparizione contro l'oggetto. Quando compaiono le prime case galleggianti, i primi uomini barbuti (e possiamo pensare che questo succedeva intorno al 1509-1510) la dinamica è una fantasia di sparizione.

Questo *nuovo* angoscia, non rientra nelle categorie mentali, rompe il continuum della realtà-ritualità. Tutto viene fatto sparire: ma evidentemente questa fantasia di sparizione è resa possibile dalla realtà esterna, nel senso che realmente c'era una comparsa-scomparsa di queste case galleggianti. Ma quando gli spagnoli sbarcano e viene percepita la ferma intenzione di questi a non farsi allontanare-scompare, allora compare un fenomeno di estremo interesse: i presagi. È evidente che nel presagio, compaiono proprio quelle novità che si è tentato di far scomparire. Così nei presagi compaiono case galleggianti, uomini sui cervi (cioè i cavalli che non esistono nel Nuovo Mondo e non potevano essere riconosciuti se non al loro arrivo); ma anche la dinamica del comparire-scompare che si attua, dal momento che è impossibile attuare quella dell'annullamento completo. Per inciso debbo qui sottolineare l'importanza del comportamento dell'oggetto nella dinamica della fantasia di sparizione. Quando gli spagnoli compaiono e poi di nuovo scompaiono, per gli aztechi è possibile l'annullamento totale. Quando gli spagnoli diventano presenti, la dinamica si attenua in quella del comparire-scompare. Quando la dinamica dell'annullamento non è più possibile (e non è possibile per la resistenza degli spagnoli ad andare avanti), insorge la negazione: quelle cose esistono, ma non appartengono al mondo degli uomini (per quanto stranieri) né a quello della natura. Quindi sono divinità. Per gli aztechi, nel loro mondo chiuso, l'alterità non può corrispondere che alla sfera del divino.

Si potrebbe definire questa una idealizzazione: certamente, se si considera l'idealizzazione, come una specifica forma della negazione. E con questo si dimostra ulteriormente come la creazione della divinità, nasca dalla negazione dell'umano. L'impossibilità del non vedere, si trasforma così nel desiderio di non essere visto: questa dinamica è più facile perché attiene al soggetto, indipendentemente dall'oggetto: corrisponde alla fantasticheria di Montezuma di nascondersi in una grotta. Di qui l'insistenza così singolare a non voler essere visto dagli spagnoli, e la messa a morte di quanti espongono a Montezuma la realtà. E quando, tutto questo non sarà più possibile, quando Montezuma sente che di fronte all'insistenza di Cortés non ha via d'uscita, presagisce che è l'inizio della fine. Ma perché Montezuma temeva tanto di essere visto? Perché l'esporsi allo sguardo di coloro che volevano vedere, che non volevano abbassare lo sguardo, lo pone in una situazione di scacco. Ed infatti l'incontro di Montezuma è seguito, poco dopo, dal suo imprigionamento (se non volontario, certamente al quale

non ha opposto resistenza). Pochi uomini sono riusciti a tenere a bada centinaia di migliaia di persone e per giunta un enorme numero di guerrieri. Solo la morte di Montezuma, ed il fatto che gli dei sono diventati muti, perché la messa in crisi della casta sacerdotale, renderà incomprensibili e non più interpretabili i sacri testi, solo nel momento che questo mondo rituale e sacro cadrà, comincerà anche se troppo tardi, la reazione e la resistenza degli Aztechi.

B) La dinamica di Cortés

Dobbiamo brevemente sottolineare le radici, antiche e recenti, dalle quali nasce quest'uomo nuovo, tenendo presente che alcuni uomini hanno maggiori capacità di altri ad elaborare e proporre nuove dinamiche che erano proprie della cultura europea. Credo che una cultura si possa definire rispetto ad alcuni parametri essenziali quali:

- a) la concezione del tempo
- b) il rapporto con gli uomini
- c) il significato e l'uso della religione
- d) il rapporto con la natura.

a) La concezione del tempo è fondamentalmente quella di un tempo lineare: essa nasce dalla cultura greca e latina, ha un momento di crisi nel medio-evo, riprende in maniera chiara e consapevole con il Rinascimento. Lo stesso cristianesimo, che deriva dalla cultura greco-romana, deve accettare, anche se con delle modificazioni, questa linearità. Ma certamente, altri avvenimenti rinforzano questa tendenza: l'invenzione dell'orologio meccanico, definita una delle più geniali invenzioni dell'uomo, certamente concorre a rafforzare questa idea. Nel senso che comporta chiaramente una possibilità di sganciarsi dai ritmi scanditi dalla natura (D.S. Landes). Ma probabilmente anche la consapevolezza della terra come rotonda, e quindi finita, sposta sul tempo, il bisogno del non finito. Bisogna però non confondere il concetto di tempo lineare con il progresso. Il tempo lineare indica una progressione, *un non ritorno*, non necessariamente un progresso ed una evoluzione. Questi due concetti saranno collegati strettamente nella cultura europea a partire dall'illuminismo fino a diventare, successivamente ideologia, con il positivismo.

Il rapporto con gli uomini. Certamente c'è il riconoscimento del valore della vita umana. Una delle cose che farà inorridire gli spagnoli, saranno proprio i sacrifici umani, che dimostravano chiaramente, quale fosse la concezione dell'uomo negli aztechi. Ma anche la possibilità del commercio, dello scambio, delle invasioni (subite o fatte) avevano portato alla possibilità di riconoscere ed accettare il diverso. Non è un caso che la conquista inizia subito dopo la riconquista (ovverosia la cacciata dei Mori dalla Spagna con la battaglia di Granada). Il Machiavelli contemporaneo di Cortés, propone un concetto di politica (quindi di relazione umana), ove la funzionalità ha la precedenza sulla morale, sempreché il progetto non sia utopico ed anacronistico. Il significato e l'uso della religione. Certamente c'era uno spirito religioso ed anche molto forte, ma c'è sempre una possibilità di contrattazione con la divinità, quando essa non è direttamente usata per fini prettamente umani (Le Crociate). Ma anche questa modalità ha radici antiche; basterebbe rileggere i paragrafi XII, XIII, XIV del primo libro I Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio di Machiavelli. «Nondimeno quando la ragione mostrava loro quando una cosa doversi fare, nonostante che gli auspici fossero avversi, la facevano in ogni modo; ma rivoltavanla con termini di modi tanto attentamente che non paresse che la facessero con dispregio della religione».

d) Il rapporto con la natura. Era molto cambiato, rispetto al Medio Evo, con la rinascita della concezione neoplatonica dell'Umanesimo. La coincidenza tra macrocosmo e microcosmo, aveva certamente, non tanto attenuato le distanze, quanto piuttosto reso possibile e comprensibile il rapporto con una natura non più oggettivata o deificata.

Credo che bisogna tener conto di queste coordinate per meglio comprendere certi comportamenti di Cortés. La storia inizia, ed è già molto sintomatico, con un atto di insubordinazione, che molti storici, scherzosamente, definiscono il primo golpe dell'America Latina. Diego Velazquez, governatore di Cuba, aveva organizzato già alcune spedizioni (la più importante fu quella di Juan de Grijalva) per contattare le popolazioni delle terre d'occidente, avendo saputo che c'era la possibilità di trovare oro e argento. Cortés nel momento che si proponeva, la possibilità di un'altra spedizione, coglieva la palla al balzo. Si era disfatto delle sue ricchezze ed aveva contribuito all'allestimento della flotta, per poterne assumere il comando. Ma quando la organizzazione era abbastanza avanzata, Velazquez si rende conto che Cortés non

sarebbe stato certamente un fedele e passivo esecutore, per cui progetta di impedirne la partenza.

Cortés subdorado il tutto, fa salpare la flotta, notte tempo. Velazquez avvisato, corre sulla spiaggia e da lontano sembrerebbe che si sia svolto il seguente colloquio: «È così che vi congedate da me? — gridò il governatore — veramente in modo poco gentile», «Vi chiedo scusa, — ribattè Cortés, — 24 il tempo stringe e vi sono cose che vanno fatte ancora prima di essere pensate. Avete ordini da darmi?» E Velazquez capì come dice W. Prescott «... di aver commesso due errori madornali: quello di aver affidato il comando a Cortés e quello di aver tentato di toglierglielo».

Dopo varie traversie, sbarcato sulla costa dello Yucatan, Cortés si mette immediatamente alla ricerca di probabili spagnoli naufragati: un pò la fortuna, ma certamente la costanza, lo aiuteranno. Riesce a recuperare infatti, Jeronimo de Aguilar, naufragato vari anni prima e che viveva in un villaggio indio. E questo sarà fondamentale per Cortés; perché de Aguilar era bilingue: conosceva lo spagnolo e la lingua locale, che era la lingua Maya. Già questo fatto dimostra, la profonda differenza con Colombo. Questi è interessato solo al mondo della natura ed è preoccupato di dare nomi alle terre, che quando non erano nomi di santi, derivavano dalla incompienza e dalla deformazione della lingua dei nativi. Yucatàn, deriva proprio dalla lingua Maya. Quando Colombo domandò loro, come si chiamava la loro terra, loro risposero in Maya Yucà-tan che significa non ti capiamo e Colombo convinto di aver capito benissimo, trasformò il non ti capiamo, nel nome della terra. Cortés invece è interessato a capire, a conoscere: è interessato al mondo degli uomini e soprattutto al loro modo di corzuricare. Il primo problema che si pone è come contattare e parlare con gli Indios. E la fortuna, aiuta chi cerca e chi ha delle idee ben chiare: infatti qualche settimana dopo, nel primo scontro vittorioso con una tribù, gli vengono consegnate venti schiave.

Una di queste avrà una importanza fondamentale. Il suo nome era Malina (trasformata in donna Marina dagli spagnoli e successivamente alla conquista, come dispregiativo, in Malinche dai suoi compatrioti. Malinche ha tutt'ora il significato di traditore e di venduto allo straniero). Essa era stata venduta schiava da popolazioni di lingua nahua, e quindi conosceva il maya e la lingua nahua: cioè quella degli aztechi. In pochi giorni Cortés chiude il cerchio; ed ha tra le mani il più potente strumento di conoscenza e di

penetrazione. De Aguilar conosceva il castigliano ed il maya, Malina il maya ed il nahua: Cortés, anche se con un poco di fatica nei primi tempi (finché Malina non imparerà ben presto il castigliano), poteva parlare con tutti e conoscere quindi la realtà umana, politica, culturale di quelle popolazioni. In breve tempo Cortés, riuscì a sapere non solo dell'esistenza di un ricchissimo impero, gli aztechi, ma soprattutto che questo era un agglomerato di popolazioni diverse tra loro, che erano tenute insieme solo dal terrore della rappresaglia.

Da questo momento Cortés comincia ad elaborare un progetto che sembrerebbe assolutamente assurdo: conquistare quell'impero, pur sapendo che era formato da una popolazione che si aggirava intorno ai 7-9 milioni di abitanti dei quali circa 700-800 mila erano guerrieri e con una estensione di poco inferiore a quella del Mexico attuale. Da parte sua Cortés aveva 600 uomini, 16 cavalli, 32 balestre, 50 archibugi a sen focaia e 10 cannoni. Questo era tutto il potenziale tecnico-militare di Cortés: è evidente che non può essere stato questo a permettergli di realizzare un progetto di tale portata. Quindi è importante capire come si è mosso Cortés rispetto a questa realtà totalmente nuova per lui. Perché è sì vero, che era stato lui a sbarcare nel Mexico (il che implicava il possesso di una serie di conoscenze e di tecniche che avevano permesso quel viaggio), ma è altrettanto vero che quando egli sbarca si trova su di una terra assolutamente nuova e sconosciuta, e quindi in una situazione simile a quella degli aztechi. E non basta perché egli dovrà battersi, e abbastanza rapidamente, su ben tre fronti. Una natura impervia tra paludi e caldo torrido (il Tabasco); popolazioni se non sempre ostili, certamente non sempre affidabili ed infine le sue truppe, ove molti, rimasti fedeli a Velazquez, chiedevano di ritornare a Cuba.

In rapida successione citerò gli episodi più significativi. Dapprima c'è l'incontro con i Totonachi, tribù tutt'altro che marziale (erano dediti alla sodomia e passavano gran parte del tempo a mangiare e farsi clisteri di puelchre) che non gli sono subito ostili, ma che ben presto cambiano atteggiamento, per il timore della reazione degli aztechi. Che non tarda ad arrivare. Dopo pochi giorni, arrivano cinque alti rappresentanti aztechi (che sapevano dello sbarco e seguivano tutte le mosse di Cortés) per chiedere sdegnosamente conto ai Totonachi del loro comportamento ed esigono immediatamente, come

riparazione, 20 giovani da sacrificare. Cortés ordina di arrestare i cinque aztechi e li fa mettere in prigione.

Nottetempo, lui personalmente ne libera due, dice loro di riferire a Montezuma della sua generosità e del suo desiderio di incontrarlo. Il giorno dopo, rimprovera i Totonachi di aver fatto scappare i prigionieri e libera così gli altri tre. Tre giorni dopo, arrivano alcuni messaggeri aztechi portando favolosi doni a Cortés da parte di Montezuma che lo ringrazia per la sua generosità; ma accanto ai doni anche l'invito a desistere dal voler vedere Montezuma. Era la mossa più sbagliata che Montezuma potesse fare: l'invio di numerosi oggetti d'oro e d'argento, non può che aumentare in Cortés il desiderio di fare esattamente il contrario di quanto Montezuma gli chiedeva. Ma non contento di questa vittoria diplomatica (potremmo dire), Cortés ordina a padre Olmedo di catechizzare i Totonachi: il frate è molto perplesso, ritiene che sia prematuro. Ma Cortés che «doveva far le cose ancora prima di pensarle» ordina ai soldati di distruggere tutti gli idoli. Gli Indios sono costernati, rabbiosi: quando si accorgono però che nulla succede, cominciano a pensare che quegli uomini siano dei teules (cioè dei). Comincia così una propaganda, che avrà effetti estremamente deleteri per gli Indios. Gli unici che non crederanno a questa leggenda sono gli abitanti di Tlaxcala: era l'unica tribù non sottomessa completamente dagli aztechi ed era molto diversa da tutte le altre popolazioni. Non a caso gli storici contemporanei la definivano una repubblica, non solo per il tipo di struttura politica, ma anche perché c'era per tutte le questioni importanti, un pubblico e serrato dibattito. Con questa popolazione Cortés riuscirà a spuntarla, e faticosamente, solo per le sue capacità strategiche; ma fatto molto significativo, dopo la sconfitta, i Tlaxacalani diventarono i suoi più fedeli ed importanti alleati. Saranno loro che lo salveranno nella notte triste. Ma mentre Cortés si espande e conquista, comincia una situazione di sottile ribellione, nel suo piccolo esercito. Bisogna conoscere questi due episodi che sono sicuramente fondamentali per capire, non tanto il carattere di Cortés, quanto il suo modo di rapportarsi con la realtà umana. I doni ricevuti dagli aztechi erano già tanto importanti che avrebbero indotto chiunque a tornare indietro. Per questo motivo, alcuni soldati della guarnigione, accusarono Cortés di non ubbidire agli ordini e quindi di essere un ribelle. Egli disse che non era assolutamente sua intenzione trasgredire gli ordini e pertanto l'indomani si sarebbero imbarcati per Cuba. Il giorno dopo, in un discorso, affermò che chi voleva partire, era libero di farlo. Per conto suo,

egli nell'interesse delle Reali Altezze Cattoliche avrebbe fondato una colonia che si sarebbe chiamata Villa Rica de la Vera Cruz. Era chiaramente una città inesistente, se non nella mente di Cortés, che però ne trovò subito una utilizzazione. Nominò il sindaco e la giunta (ovviamente tutti uomini fidati) e rassegnò nelle loro mani le dimissioni e le credenziali del governatore. La giunta si affrettò a richiamarlo, e seduta stante in nome delle Altezze Cattoliche, nominarlo comandante in capo e presidente del tribunale. Chiaramente al tutto era presente un notaio, che sancì legalmente l'operazione. Con quel gesto Cortés si era liberato da una dipendenza: legalmente non dipendeva più da Velazquez, ma direttamente da Carlo V, il quale era così lontano e così preso da altre questioni, per potersi occupare del comportamento di Cortés. Ma non era sufficiente: qualche giorno dopo arrivò una nave di avventurieri cubani che gli riferirono che Velazquez aveva ricevuto l'investitura ufficiale di fondare altre colonie nelle terre scoperte. Tutto questo, poneva di nuovo Cortés in balia del suo avversario e in qualche modo ribadiva il rischio di un ammutinamento dell'esercito.

A questo punto egli fece trasportare su di una nave tutto il tesoro di Montezuma (è quello che tanto stupirà Dürer), rinunciando al suo quinto, e lo spedì, come dono, a Carlo V. Poi chiese una relazione ai capitani sullo stato delle navi: questa relazione, in gran parte manipolata, fu utilizzata per prendere una decisione fondamentale. Quella di disarmare tutte le navi eccetto una, con il che ottenne varie cose. Da una parte rinforzare il suo esercito con i 110 uomini delle navi, inoltre avere i cannoni e soprattutto rinforzare il morale dei soldati dicendo «...che era rimasta una nave, e chi voleva si imbarcasse pure per raccontare come avesse abbandonato il comandante e gli amici e attendere colà il nostro ritorno, quando vi viungeremo carichi delle spoglie degli aztechi». Tutta la truppa gridò all'unisono «A Mexico — A Mexico». Al di là di una indubbia capacità di capire e manipolare le emozioni degli uomini, questo episodio va letto con un'ottica più ampia. Con quel gesto Cortés rompe totalmente con il passato e con l'autorità, senza annullarla e senza negarla. Egli opera una separazione, completa e precisa. L'autorità terrena e divina esistono (e sarà in loro nome che Cortés conquisterà e fonderà città), ma sono ben lontane ed è una situazione più formale che reale: in quella specifica situazione è lui che deve assumersi la responsabilità e l'autorità. Cortés non si volge indietro, ma si lascia indietro il passato, ed è questo che gli permette di andare avanti. Se volessimo sottolineare la profonda diversità tra Montezuma e Cortés (e quindi tra le rispettive

culture) potremmo dire che è tutta qui. Cortés si separa dal passato, ma non lo annulla e non lo ritualizza: è da qualche parte, dietro o sopra di lui a volte. Egli non si volge indietro, affronta il nuovo senza chiudere gli occhi, e per questo conosce il nuovo e sa come affrontarlo. Montezuma invece di fronte al nuovo si volge indietro: guarda al passato, vuole rinchiudersi nella grotta. Annulla il suo potere reale e si annichisce di fronte al potere dell'inesistente: gli dei. Non vedendo il nuovo, cerca di trovare gli elementi della conoscenza nel passato. Ma è cieco: come gli dei che di fronte all'incalzare degli avvenimenti, diventeranno muti. Cade ogni possibilità di conoscenza, e con essa ogni capacità di resistenza. Montezuma non sapeva quanto era pericoloso guardare indietro e fare del passato il presente: il girarsi indietro era già stato fatale alla moglie di Lot ed ad Euridice, ma con una differenza. In questi casi, tra mito e leggenda, era stata punita la trasgressione al volere del dio: nel caso reale, storico, era stato invece proprio una cieca obbedienza alla divinità a rendere Montezuma cieco ed impotente.

Gli avvenimenti successivi dimostreranno oltre il successo di Cortés, anche le sue capacità di resistenza'. L'incontro con Montezuma era stata già una vittoria, ma a Cortés sembrava che la situazione di un manipolo di spagnoli e di Tlaxacalani, circondati da centinaia di migliaia di aztechi, era instabile e precaria. D'altra parte Montezuma tramava contro gli spagnoli. E Cortés ne ebbe la certezza quando la guarnigione di Vera Cruz fu assalita da un gruppo di Indios. Ci furono numerosi feriti e morti nel campo degli spagnoli: ma alcuni Indios presi prigionieri confessarono che erano stati sobillati dagli aztechi. Questo episodio fece prendere a Cortés una decisione che ancora una volta ha dell'incredibile: fare prigioniero l'imperatore. Montezuma tergiversò, ma alla fine di fronte alla decisione degli spagnoli capitolò. Divenne un ostaggio, trattato con tutti gli onori, con la possibilità di poter contattare gli alti dignitari, ma era pur sempre un ostaggio. Questa situazione in qualche modo, dava un momento di respiro a Cortés, ma la situazione era sempre precaria. Dall'altro canto Cortés ritenne che tutto questo non bastava per raggiungere il suo progetto. Qualche settimana dopo, mentre fa visita a Montezuma, sa che era approdata una flotta di ben 18 navi e con circa 900 soldati. Tutti gli spagnoli credettero che fossero navi inviate dall'imperatore Carlo V a dar man forte agli spagnoli. Cortés intuì, che invece si trattava di ben altro: messaggeri inviati confermarono il sospetto in certezza. Si trattava di Pànfilo de Narvèez, luogotenente di Velazquez, che veniva per arrestare o comunque combattere Cortés. Il pericolo era

mortale, non solo per la preponderanza delle forze di Narvèez, non solo perché Montezuma ne era al corrente, e quindi in qualsiasi momento poteva ordinare una rivolta, ma soprattutto perché l'arrivo di altre case galleggianti e di altri teules che avrebbero combattuto contro di lui, avrebbe fatto cadere il mito già vacillante di essere lui, l'inviato divino. Ancora una volta bisognava decidere in fretta, ma soprattutto, non lasciarsi sopraffare dall'avversa fortuna. Lasciata la guarnigione a Pedro de Alverado, a marce forzate raggiunse Cempoala, dove si era accampato l'avversario, e nella notte, durante un furioso temporale, ordina l'assalto. L'effetto sorpresa, supplì alla disparità di forze. Non solo Narvez fu fatto prigioniero, ma quasi tutti i suoi soldati passarono dalla parte di Cortés che non dormì sugli allori: di nuovo a marce forzate ritornò a Technotitlàn dove l'aspettava una notizia terribile. De Alverado, durante una festività azteca, li aveva attaccati (sicuramente per cupidigia), centinaia di aztechi erano stati uccisi barbaramente e senza alcun motivo. Questo scatenò la reazione, che già serpeggiava: la guarnigione fu presa d'assalto. Quando Cortés arrivò, riuscì a malapena a difendere i suoi uomini. L'intera città era ormai in lotta. Montezuma, forse spinto, forse di sua volontà affacciandosi dal palazzo reale, cercò di placare la folla. Ma dopo un pò di silenzio, dovuto all'enorme rispetto che ancora incuteva la figura dell'imperatore, fu fatto oggetto di lancio di pietre. Colpito alla fronte, Montezuma si ritirò, e dopo qualche giorno misteriosamente morì. Ormai Cortés era agli stremi, e perciò ordinò la ritirata che doveva avvenire durante la notte, sperando ancora una volta nella sorpresa.

Ma appena usciti dal palazzo con i cavalli che trasportavano il favoloso tesoro di Montezuma, furono assaliti in massa. Fu un massacro di uomini, cavalli e oggetti: la maggior parte del tesoro affondò e scomparve nella melma del lago. Ruscirono a salvarsi un centinaio di soldati soltanto. Questa fu la famosa notte triste, la prima vera, grave sconfitta di Cortés, che per la seconda volta fu visto piangere pubblicamente.

La prima volta era avvenuta pochi giorni prima, in occasione della morte di Montezuma, al quale era, nonostante tutto, affettivamente legato. Scampato miracolosamente, Cortés radunerà nei mesi successivi quanti più uomini possibili per tentare la conquista di Technotitlàn dove ormai, alla morte di Montezuma, era stato eletto un giovane di 19 anni di nome Guatemozin, che aveva incitato il popolo alla ribellione. Ribellione che era iniziata proprio dal momento che gli aztechi si erano resi conto della falsità degli

spagnoli. Questa sarà l'accusa più grave ed infamante che continuerà a gravare sugli europei da allora in poi come vedremo.

Il piano di Cortés questa volta sarà molto articolato: convincere tutti gli antichi vassalli degli aztechi ad unirsi a lui, e poi costruire 18 brigantini che furono trasportati a pezzi, fino al lago Texcoco. Fu la mossa vincente, infatti i brigantini permisero di porre un assedio implacabile, contro cui nulla poterono le piroghe. In pochi giorni Technotitlàn fu rasa al suolo: dopo due anni dall'arrivo di Cortés, l'impero del Mexico cessava di esistere. (l'8 novembre del 1519 Cortés arriva a Technotitlàn che cade il 13 agosto 1521).

Nel giro di pochi decenni, e non certo per colpa di Cortés, ma per colpa di quelli che lo seguirono, coloni, avventurieri e preti, la cultura azteca fu completamente distrutta. Un secolo dopo, in Europa si combatteva la più assurda delle guerre (quella dei trenta anni) che insieme a tutte le precedenti, brucerà nell'arco di circa un secolo, le più grandi ricchezze (in oro e argento) che l'Europa avesse mai posseduto in tutta la sua storia. Ma chi «semina vento, raccoglie tempesta». Secondo A. Toynbee, questa massiccia immissione di valuta, senza la contemporanea produzione di beni, creerà una tale inflazione da devastare tutta l'economia europea. E secondo Toynbee tutte le guerre, dalla metà del '500 alla metà del '600, camuffate da guerre religiose o nazionali, in effetti saranno dovute alle rabbie ed alle ostilità che si erano create per i rapidi cambiamenti di fortune, che avevano alterato profondamente le varie classi sociali.

Ma contemporaneamente si consumava un'altra tragedia: la popolazione del Nuovo Mondo calcolata, intorno al 1520-1530, in circa 70-80 milioni di abitanti, era ridotta nel 1630 a 3 milioni. Il genocidio si era consumato con la guerra, le fatiche aberranti, la distruzione culturale, e non ultima, una inconsapevole guerra batteriologica. Le malattie importate dagli europei (in primo luogo il vaiolo), faranno strage di popolazioni mai esposte al contagio e quindi non immunizzate. In cambio gli Indios regaleranno agli europei il *treponema pallidum*. E mentre la popolazione locale veniva decimata, si intensificava sempre più la tratta dei negri. Ad un oggetto distrutto, se ne sostituiva un altro, magari più resistente.

Conclusioni

Ritengo che l'esito dello scontro tra le due culture, sia stato determinato da varie cause, ma tra queste certamente hanno avuto enorme importanza le dinamiche psichiche. Per cultura deve intendersi un insieme, più o meno omogeneo, di dinamiche psichiche, che trovano nella situazione istituzionale, un loro consolidamento. Ho sostenuto inoltre che lo scontro tra queste due culture, può essere letto alla luce della dinamica del rapporto con il nuovo. Da una parte l'angoscia, quindi l'annullamento e la negazione, con la conseguente mancanza di conoscenza e resistenza. Dall'altra, invece, la scelta di conoscere, vedere, andare avanti e saper resistere: il conoscere — vedere non basta, se non è sostenuto da una capacità di resistenza. Ma questo positivo, è legato anche ad un negativo: saccheggio, omicidi, distruzione di una cultura. Certamente tutto questo non è da imputare a Cortés, ma a quelli che lo seguirono. Comunque questi comportamenti sono il prodotto di quella stessa cultura, che era stata vincente sul piano psicologico militare e di rapporto con la realtà. Come è possibile? È inevitabile quindi che la tendenza alla conquista, e la conoscenza, sia strettamente legata alla tendenza a distruggere? Credo necessario a questo punto aprire un problema, che proprio per la sua ampiezza, pongo alla fine. E non come conclusione, ma al contrario come apertura.

Ho detto che lo scontro è avvenuto tra un mondo monolitico, religioso, cieco, ed un mondo che invece era mobile, laico, disposto a vedere. Ma c'è un altro dato estremamente significativo: la tendenza dei bianchi a mentire, a dire una cosa per fare subito il contrario. Questo comportamento, quando fu capito, segnò, in maniera indelebile e massiccia l'animo degli Indios. Rapidamente nella mente degli Indios, si stabilì una equazione ben precisa: essere cristiani, voleva dire essere subdoli, bugiardi. Cito un episodio tratto da Las Casas: «Quando gli spagnoli chiedevano agli indiani (il che non è avvenuto una sola volta, ma sovente) se erano cristiani quelli rispondevano: sì, signore, sono già un pò cristiano, perché so già mentire un poco; un giorno saprò mentire molto, ed allora sarò un buon cristiano». (Las Casas — Historia III, 145). Questo è riportato da un frate, quindi credo sia difficile smentirlo. Bisogna tener presente che nella cultura azteca, la bugia era punita severamente. Secondo Zurita «nessuno osava spergiurare, temendo che gli dei, nel nome dei quali giurava, lo punissero con una grave

infermità». «Montezuma fece promulgare una legge secondo la quale chiunque diceva una menzogna, per quanto lieve fosse, dovesse essere trascinato per la strada dai giovani del collegio di Tepochalco, finché avesse esalato l'ultimo respiro». (Todorov, pag. 110). Quindi anche una bugia lieve, veniva punita con la morte. Ma cosa vuol dire questo: che gli aztechi erano sinceri, coerenti e leali? No certamente: per esempio si sa sicuramente che Montezuma aveva teso vari tranelli a Cortés ed agli spagnoli, e molto spesso gli aztechi mentivano, non dicendo cose importanti. Diciamo che significa da una parte una incapacità-paura a dire bugie, dall'altra una certa corrispondenza tra quello che dicevano e quanto facevano. Gli aztechi predicavano una religione violenta e la mettevano in atto, proprio al contrario dei cristiani che predicavano pace, amore, fratellanza, ma subito dopo, uccidevano, depredavano. «Il pacifico discorso del capitano (Cortés), era appena terminato, che i soldati si misero subito a saccheggiare i palazzi reali e le dimore dei maggiorenti, dove pensavano di trovare delle ricchezze, così gli indios cominciarono a considerare con molto sospetto l'atteggiamento degli spagnoli» (Tovar). Gli spagnoli dicevano agli indios, che il motivo della loro richiesta d'oro, era dovuto al fatto che avevano una malattia al cuore, che poteva essere curata solo con quel metallo.

Quindi mentre i bianchi dissimulavano, ingannavano, gli aztechi erano incapaci di tutto ciò. Diciamo che questi, a differenza dei bianchi, facevano quello che dicevano e pensavano, e se c'era un motivo valido, non dicevano, quello che sapevano. Ma in effetti gli Indios, non solo non sapevano dire bugie, ma non erano capaci nemmeno di mascherare o coprire una loro realtà, anche quando il riconoscimento di questa realtà, poteva essere mortale per loro. Cortés riuscì a salvarsi nella notte triste, perché riconosciuto il capo, dagli ornamenti particolari che portava, lo colpì a morte: con il che, tutti i guerrieri rinunciarono a combattere. L'erede di Montezuma fu catturato, perché nella fuga della disfatta, aveva adornato la sua canoa di tutti i simboli regali, rendendosi quindi facile e riconoscibile bersaglio. Pizarro con 700 uomini, sconfisse un esercito di 20.000 guerrieri, perché riconosciuto dagli ornamenti l'Inca Atahualpa, fa fare cuneo al proprio esercito, punta sull'Inca e lo cattura. Da quel momento, 20.000 uomini sono in fuga. Quindi il comportamento degli indios non corrispondeva solo ad una incapacità a mentire, ma anche ad una incapacità a coprirsi, a mascherarsi, anche lì dove era necessario e vitale.

Possiamo dire che gli indios non avevano avuto un loro Ulisse. Ma diciamo subito che questa possibilità che può essere una maschera (Ulisse che dice di essere Nessuno per salvarsi), nei conquistatori derivava da una scissione interna. Gli indios collegarono la bugia, e la conseguente impossibilità di fidarsi, non tanto all'essere bianchi, quanto all'essere cristiani. E perché? Perché essi intuivano che il massimo di scissione tra il dire ed il fare era proprio dei missionari. A parte le rare eccezioni (come Las Casas) che non confermano la regola — come si asserisce stupidamente — ma rimangono purtroppo solo eccezioni, i missionari erano quelli più ambigui e bugiardi. Essi erano i più violenti perché distruggevano — senza nessun tentativo di capire — la cultura degli aztechi, ovverossia la loro identità. Che negavano ogni umanità agli indios, in nome di una astratta fratellanza, che uccidevano in nome di una astratta salvezza dell'anima?. Ma bisogna fare una distinzione fondamentale tra la bugia, come espressione di una scissione interna e quindi comportamentale (dire una cosa e fare il contrario) e la possibilità di nascondere, mettersi la maschera. Nel primo caso c'è una scissione, nel secondo c'è la possibilità di una separazione interna che permette di coprire, non di negare. Si sa che il bambino (*se non è deformato dalla cultura*), nella sua crescita psichica accede alla bugia: il bambino che non riuscisse a dire bugie, vuol dire che si sentirebbe accessibile a tutti. Cioè come lo schizofrenico, si sentirebbe guardato, letto dentro, influenzato. Perché poter dire bugie, vuol dire non essersi espropriato delle proprie dimensioni umane. È chiaro che la bugia, rappresenta 44 possibilità, non una necessità: il passaggio dalla possibilità alla necessità è collegata, in maniera proporzionale alla intrusività degli adulti. Cioè quanto più l'adulto è intrusivo tanto più il bambino è necessitato a coprirsi con la bugia. Quando si incontrano Pizarro e Atahualpa, quest'ultimo mette in dubbio che Pizarro sia ambasciatore d'un grande signore di oltremare. Frà Vincente dice che lui è messaggero di un Dio che l'Inca deve adorare «perché tutto il resto era cosa da niente». «Risponde Atahualpa Inca e dice che non deve adorare nessuno se non il sole che non muore mai e le sue guaca (tutto ciò che era sacro) e gli altri dei che ha nella sua legge: che a quello si manteneva fedele. E dice, il detto Inca a Frà Vincente, chi glielo aveva detto. Frà Vincente risponde che glielo aveva detto l'evangelo, il libro. E disse Atahualpa: dallo a me il libro, perché me lo dica. E così glielo diede ed egli lo prese tra le mani: e incominciò a sfogliare le pagine di detto libro. E dice il detto Inca: a me non lo dice, né mi parla, detto libro; e parlando con

grande maestà seduto sul suo trono, si lasciò cadere detto libro di mano, il detto Inca Atahualpa. Allora Frà Vincente si mise a gridare e disse: «A me, condottieri, contro questi indios, gentili che sono contro la nostra fede» (Leon-Portilla, pag. 145). E fu la fine dell'Inca. Se empaticamente comprendiamo e condividiamo la dignità di Atahualpa, non possiamo disconoscere che quel gesto maestoso, era anche segno della sua incapacità di accedere alla lettura. Plutarco dice che niente suscita più meraviglia del fatto che da piccoli segni sulla carta (scrittura) vengono fuori, come per incantesimo eroi, cavalieri battaglie". Se Atahualpa con il suo gesto esprime una incapacità, Frà Vincente e Pizarro esprimono la scissione più completa. Da una parte «tutto il resto era cosa da niente» dall'altra Atahualpa inutilmente cercherà un riscatto, per salvare la vita sua e della moglie, riempiendo lastanza della sua prigione di oro, «fino all'altezza di un uomo». Qualche giorno dopo fu giustiziato, dopo, però, essere stato battezzato. Quindi nello scontro fra il mondo sacro e il mondo della scissione, quest'ultimo ha sempre vinto, e questo dato non può essere negato o esorcizzato da un giudizio moralistico. Anche perché questo vale non solo per la cultura azteca o peruviana, ma per tutte quelle culture basate sul sacro e sul magico.

Ma allora dovremmo concludere che queste dinamiche vincenti, per essere tali comportano inevitabilmente la rapina nei confronti della natura, la scissione interna, la negazione — reificazione dell'uomo. E quindi dovremmo chiuderci nella morsa o della sconfitta, o della vittoria a prezzo di distruzione ed uccisioni? No di certo! Perché quella stessa cultura che aveva prodotto Frà Vincente e Pizarro, aveva generato anche un Cortés o un Las Casas. L'articolazione uomo-uomo ed uomo-natura può essere varia e complessa: da una parte il mondo del magico e del sacro, dall'altra il mondo del rapporto interumano. *Mondo magico* che si costituisce quando l'uomo diventato consapevole della distanza che lo separa dalla natura, cerca di colmare questo hiatus attraverso o il predominio delle intenzioni umane sugli oggetti, o di questi ultimi sull'uomo?. Il che rende la distanza incolmabile: è una dinamica squilibrata, instabile, ove i limiti tra Io e non lo non sono definiti. E un mondo senza limiti, dominato dall'onnipotenza del pensiero o degli oggetti. Comunque questa situazione lascia un certo margine di mobilità e di capacità, anche se limitata, di vedere ed affrontare il nuovo. Mondo del sacro che nasce dalla ipostatizzazione della negazione delle dimensioni umane e dalla proiezione di esse, sulla natura, che diventa così onnipotente. Il tentativo di controllo sulla realtà

porta ad una situazione di totale immobilità. L'uomo pietrificato si costruisce un mondo immobile, fermo, ove il nuovo non è ammesso; è un mondo che guardando indietro si pietrifica. Ma se l'uomo riesce a recuperare questa distanza come dimensione interna, come possibilità di rapporto, si costituisce il mondo del rapporto umano: il mondo del limite e della possibilità.

Ma questa capacità può seguire due strade:

a) quella della scissione, che comporta la formazione di una propria parte non conosciuta: è l'inconscio rimosso. La distanza è interna, ma le dimensioni sono inconse. E questo comporta che l'uomo può fare una cosa e dirne un'altra — senza consapevolezza. E la spinta alla rapina dell'europeo, che lo porta però a predicare l'amore e la fratellanza. Non è una maschera: è una dimensione sadica agita direttamente, mentre la parola può esprimere il contrario.

b) quella della separazione interna. È la capacità di formare una situazione di separazione interna, senza negazioni o annullamenti. Essa nasce con la capacità di attuare una separazione dal passato, senza negazioni od annullamenti, e mantenere una propria identità che può anche, se necessario, coprirsi con la maschera. Ma questa capacità interna di separazione permette anche sempre più l'accesso al simbolico. Ed il simbolico è la possibilità di articolare il mondo degli oggetti con il mondo psichico; articolazione che impedisce sia l'onnipotenza del pensiero che lo strapotere degli oggetti. E permette così il rapporto con il nuovo, in una modalità di conoscenza, di resistenza e di conquista. Conquista nel senso più profondo ed etimologico, cioè cercare con. La vera conquista sarebbe avvenuta, se gli europei avessero, non rapinato, ma cercato nell'incontro con la diversità dell'azteco, di capire meglio anche se stessi. Ed è quanto, quotidianamente, noi possiamo osservare nel lavoro analitico: questa esperienza, sul singolo o sul piccolo gruppo, potrebbe costituire un insegnamento estensibile alle culture in toto. Nella terapia analitica, si pone per l'analizzando il problema dell'incontro-scontro con il nuovo: sia come conoscenza del suo rimosso, sia come emergenza di nuove dinamiche di rapporto. Il terapeuta deve conoscere e saper affrontare queste dinamiche: far superare l'angoscia, lavorare sulla base della conoscenza e della resistenza.

Ma non basta, il terapeuta è tale anche nella misura in cui accetta i tempi dell'altro affinché il cambiamento possa avvenire: o che propone, nella impossibilità della trasformazione, la separazione.

Queste due modalità dovrebbero costituire un punto di riferimento estensibile anche nell'incontro di culture diverse. Per evitare che ogni incontro, esiti come da sempre, nella distruzione della cultura che ha minori possibilità di affrontare il cambiamento e le trasformazioni. Proporre un modello di rapporto interumano, che a differenza dell'onnipotenza del mondo magico e della immobilità del mondo sacro, si proponga come mondo della possibilità e del limite. Questo per evitare che ancora una volta, si possa levare il dolore dei sopravvissuti, come nell'elegia di questo oscuro poeta peruviano per la morte dell'Inca Athahualpa, vinto, battezzato e decapitato subito dopo.

«Sotto estraneo dominio, cumulati i tormenti

e distrutti,

perplexi, sperduti, negata la memoria

soli;

morta l'ombra protettrice,

piangiamo

e non sappiamo a chi o dove rivolgerci.

Stiamo delirando».

Apu Inca Atahualpaman (1540-1550 circa)

Sono trascorsi 450 anni e certamente molte cose sono cambiate. Il nuovo nel mondo della natura, ha confini sempre più ampi. A distanza di quattro secoli, le colonne d'Ercole si sono spostate ai confini del nostro sistema solare. E se, come per l'azteco, il caldeo, il greco o i primi uomini, Venere può suscitare ancora meraviglia e fascinazione, meraviglia e fascinazione ora nascono anche di fronte al sapere che l'universo si espande, che il sistema solare si sposta intorno al centro della nostra Galassia alla fantastica velocità di 250 Km al secondo; che esiste un brusio di fondo (o radiazione

cosmica di fondo a microonde) — residuo di una grande esplosione, avvenuta miliardi di anni fa.

Ma le Colonne d'Ercole dell'uomo non si sono spostate a così vertiginosa velocità. Il sottile confine tra scissione e separazione, tra mondo sacro e mondo umano, è un confine che non si stabilisce *naturalmente, ed una volta per sempre*, ma che va continuamente difeso, perché continuamente può essere rimesso in discussione.

BIBLIOGRAFIA

La data e la città, poste subito dopo il titolo dell'opera si riferiscono all'anno e alla città della prima edizione.

Questo per non appesantire la bibliografia con una doppia citazione (in caso di traduzione), ma per evitare anche, indicando solo la data della traduzione o della ristampa, di falsare l'esatta collocazione storica dell'opera.

A. Burland — *Montezuma. Signore degli Aztechi* — (1972 Londra), Einaudi, Torino, 1976.

A. Cabeza de Vaca — *Naufrazi* — (1542 Spagna), Einaudi, Milano 1989.

A. Caso — *Il popolo del sole* (1953 Mexico), Feltrinelli, Milano, 1982.

A. Cattabiani — *Calendario: le feste, i miti, le leggende ed i riti*, Rusconi, Milano, 1988.

A. Haas-R.A. Rivas — *Mexico*, Edizioni T.C.I., Milano, 1982.

A. Toynbee — *Il racconto dell'uomo* (1976 Oxford), Garzanti, Firenze, 1977.

A.H. Modell — *Amore oggettuale e realtà* (1968 New York), Boringhieri, Torino, 1975.

B. de Sahagùn — *Il libro dei destini* (da *Historia general de las cosas de la Nueva Espana* — libro IV — scritto intorno al 1570-1590, fu pubblicato solo nel 1830). Prefazione di P. Pizzarri, Sellerio Editore, Palermo 1985.

D.S. Landes — *Storia del tempo. L'orologio e la nascita del mondo moderno* (1983 Harvard), Mondadori, Milano, 1984.

E. de Martino — *Magia e civiltà*, Garzanti, Firenze, 1962.

E. Zerubavel — *Riti nascosti* (1981 Chicago), Il Mulino, Bologna, 1985.

F. Arborio-Mella, *Il Mexico — Storia, civiltà, cultura dell'America Centrale*, Mursia editore, Milano, 1989.

F. Hölderlin — *Sul tragico* (1795-1804), Feltrinelli, Milano, 1980.

G. Bartocci — *Il mondo delle intenzioni, il mondo degli oggetti — potere, magia e sacro in antropologia e psicoanalisi* — Manoscritto per relazione Congresso di Terni, 1989).

G. de Santillana — *Fato antico e fato moderno* (1968 Massachusetts), Adelphi, Milano 1985.

L.A. Armando, *Storia della psicoanalisi in Italia dal 1971 al 1988*, Nuove Edizioni Romane, Roma, 1989.

Libro de los libros de Chilam Balam (1550?), Gallimard, Parigi, 1976.

M. Eliade — *Il mito dell'eterno ritorno*, (1981 Chicago), Il Mulino, Bologna, 1985.

M. Fagioli — *Istinto di morte e conoscenza* (1970), Nuove Edizioni Romane, Roma 1980.

M. Fagioli — *La marionetta e il burattino* (1974), Nuove Edizioni Romane, Roma, 1981.

M. Harrir — *Canzibali e re. Le origini della cultura* (1977, New York), Feltrinelli

M. Leon-Portilla — *Il rovescio della conquista-Testimonianze azteche, maya, inca* (1964, Città del Messico), Adelphi, Milano, 1974.

N. Elias — *Saggio sul tempo* (1984 Francoforte sul Meno), Il Mulino, Bologna, 1986.

N. Lalli — *Le psiconevrosi: fenomenologia e psicodinamica*, Euroma, Roma, 1988.

N. Lalli — Psicoanalisi o freudismo: a proposito di M. Fagioli, *Psychopathologia* n. 2, vol. VII, anno 1989.

N. Lalli, Le separazioni nel corso del lavoro analitico: momento privilegiato di osservazione delle relazioni oggettuali, *Rivista Europea di Psichiatria* n. 3, 1989.

N. Machiavelli — *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (1521 Firenze), Garzanti, Firenze, 1976.

P. Bourge-J. Lacroix — *Il cielo a occhio nudo* — (1982 Parigi), Zanichelli, Bologna, 1985.

P. Scarduelli, *Gli Aztechi e il sacrificio umano*, Loescher editore, Torino, 1980.

Plutarco — *Il demone di Socrate* (90-95 a.C.), Adelphi, Milano, 1982.

R. Romeo — *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento* (1954), Laterza, Roma-Bari, 1989.

S. Weinberg — *I primi tre minuti* (1977 Londra), Mondadori, Milano, 1977.

T. Todorov — *La conquista dell'America* (1982 Parigi), Einaudi, Torino, 1984.

U. Galimberti — Il terribile è già accaduto, *Il Sole 24 Ore* del 4 giugno 1989.

U.E. Torino, 1979.

V.W. von Hagen — *Antichi imperi del sole* (1962 Londra), Mondadori, editore, Milano, 1972.

W.H. Prescott — *La conquista del Messico* (1843 New England), Einaudi I millenni, Torino, 1982.